


Prudenti come colombe: Kant e il doppio senso della pace perpetua

Maria Chiara Pievatolo 

21 ottobre 2025

Creative Commons Attribuzione – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Indice

1	Alla pace perpetua	1
2	Istituire la pace	2
2.1	La costituzione repubblicana	3
2.2	Un federalismo di liberi stati	3
2.3	Il diritto dei cittadini del mondo	4
3	Fra cancellieri e filosofi	5
4	Se una guerra può essere giusta	6
5	L'uso pubblico della ragione come contropotere	8
6	Prudenti come colombe	9
	Riferimenti bibliografici	11

Sommario

Una lettura "massimalista" del progetto di Kant per la pace perpetua, contributo a un dono collettivo a Matteo Zuppi (*Quam Pulchri. Settanta saggi per i settant'anni del Cardinale Matteo Zuppi*, a cura di Nicla Buonasorte e Alberto Melloni, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2025).

1 Alla pace perpetua

In occasione della pace di Basilea (1795), con la quale la Prussia abbandonò la I coalizione antifrancesa, Immanuel Kant, avendo assaggiato la censura per dei suoi scritti sulla religione che ne criticavano la soggezione alla politica,¹ scrisse un saggio dal titolo ambiguo: *Zum ewigen Frieden*, ossia, letteralmente, "alla pace perpetua". E gli diede la struttura di un articolato, come se fosse un trattato fra stati che intendessero eliminare la guerra in quanto mezzo di soluzione delle

¹Ernst Cassirer. *Vita e dottrina di Kant*. Firenze: La Nuova Italia, 1977

controversie internazionali. In questo senso la pace perpetua è l'orientamento ultimo della politica secondo ragione; in un secondo senso, è la fine dell'umanità come illustrata nell'insegna di un osteria olandese che, sotto quel titolo, raffigurava un camposanto (AK VIII, 343).

Anche se in due suoi articoli preliminari, il 3 e il 4, si menziona l'eliminazione degli eserciti permanenti e del debito pubblico a scopo bellico, la *Pace perpetua* non è in primo luogo un progetto di disarmo. Come poi scrisse Einstein sulla bomba atomica: «non è possibile abolire un'arma particolare fin tanto che non è abolita la guerra stessa. E ciò si può fare soltanto con l'istituzione di un governo mondiale efficace».² Nei tre articoli definitivi del trattato di Kant il governo – o, meglio, la società civile mondiale³ – ha la forma, secondo il diritto pubblico interno, di una repubblica; secondo il diritto internazionale di una federazione di popoli come repubblica mondiale (*Völkerbund als Weltrepublik*):⁴ e secondo il diritto cosmopolitico è limitata alle condizioni dell'ospitalità universale. Perché una condizione di pace che non sia una locale e provvisoria assenza di guerra deve essere *legalmente e universalmente* istituita (AK VIII, 348-349).

2 Istituire la pace

Con il modello giusnaturalista dello stato di natura Kant immagina un mondo popolato da esseri razionali, capaci di concepire il giusto e l'ingiusto, ma privi di istituzioni universali per dirimere le reciproche controversie. Una simile condizione non sarebbe necessariamente uno stato di guerra *attuale*: i privati potrebbero concludere accordi reciproci, anche molto estesi, tutti affetti, però, da una specifica provvisorietà. Senza un giudice terzo dotato di poteri coercitivi a dirimere le controversie secondo il diritto, gli attori allo stato di natura sono giudici in causa propria, in conflitto di interessi ma con la facoltà di usare la forza per far valere le proprie ragioni: lo stato di natura è dunque il regno del «diritto secondo me» che alla prima lite si rovescia, con paradossale legittimità, nel diritto del più forte, almeno finché non arriva un altro ancora più forte a distruggerne la *pax* provvisoria.

E quanto è, per i più fortunati, solo un esperimento di pensiero, è la realtà nelle relazioni internazionali, ancor più letale perché ad azzuffarsi non sono esseri umani singoli, bensì leviatani. Lo stato di pace – fra persone, fra popoli – non è naturale: deve essere istituito (AK VIII, 349), tramite il *pactum unionis civilis* che, a differenza dei patti societari di diritto privato, non è facoltativo. Il suo oggetto, infatti, è l'impegno a rendere pubblico il diritto, a trasformarlo da «diritto secondo me» a «diritto secondo noi» così da smettere di appellarsi alla forza. Il mio vicino fuorilegge, che non si allontana da me e rifiuta di aderire al patto per continuare a farsi giustizia da sé, può essere costretto a sottomettersi alla sentenza del giudice istituito nella società civile.

Per società civile Kant intende, in contrapposizione alla società religiosa, una società organizzata in forma di stato. Della condizione giuridica che vi si ottiene Kant dà, anche nella *Metafisica dei costumi*, una definizione repubblicana: la «relazione reciproca fra gli esseri umani che contiene le condizioni alle quali soltanto ciascuno può essere *partecipe* del proprio diritto» (AK VI, 305). Perché una società sia civile non basta un'unione in cui chi comanda impone la sua legge:

²Otto Nathan e Heinz Norden. *Einstein on Peace*. New York: Schocken, 1968, p. 463.

³Per il senso non hegeliano di questa espressione si veda il §2.

⁴I. Kant, *Religione nei limiti della semplice ragione*, AK VI, 34.

la costrizione del diritto, per lasciare a ciascuno la possibilità di avere una vita a cui dar senso senza negarla a ciascun altro, può essere legittima solo se ha luogo in e da parte di una società di uguali. La legge del despota, illuminato o no, è ancora «diritto secondo me».

2.1 La costituzione repubblicana

La repubblica della *Pace perpetua*, lo scritto politico kantiano più coraggioso, si distingue dal dispotismo perché la sua forma di governo comporta rappresentanza e divisione dei poteri e perché in essa sono tutti uguali come cittadini e tutti – che siano angeli (AK VIII, 350n) o diavoli (AK VIII, 366) – godono ugualmente dei diritti politici. Perché a decidere della guerra deve essere chi la subirà, così come a combatterla dovrebbe andare solo chi la vuole fare (AK VIII, 345):

la costituzione repubblicana, oltre alla limpidezza della sua origine, l'essere scaturita dalla pura fonte del concetto di diritto, ha in più la prospettiva della conseguenza desiderata, cioè la pace perpetua, il cui fondamento è questo. – Se (come non può essere altrimenti in questa costituzione) è richiesto l'assenso dei cittadini, per decidere «se debba essere guerra, o no», allora niente è più naturale che essi, poiché dovrebbero decidere di infliggere a se stessi tutte le tribolazioni della guerra (come combattere essi stessi, pagare le spese della guerra col proprio patrimonio, por rimedio miseramente alla desolazione che lascia dietro di sé, e infine, per colmare la misura del male, assumersi il peso di un debito mai liquidabile (a causa di sempre nuove guerre successive), il quale rende amara la pace stessa, rifletteranno molto per cominciare un così cattivo gioco. Di contro, in una costituzione in cui il suddito non è cittadino e dunque non è repubblicana, la guerra è la cosa che al mondo richiede meno riflessione, perché il capo non è socio dello stato, ma suo proprietario, e con la guerra non si priva minimamente dei suoi banchetti, delle sue cacce, dei suoi castelli di svago, delle sue feste di corte e simili, e quindi può deciderla per cause insignificanti, come una specie di viaggio di piacere, la cui giustificazione può lasciare con indifferenza, per decoro, al corpo diplomatico a ciò sempre pronto. (AK VIII, 351)

La repubblica di Kant non appartiene alla scienza politica empirica. Nella «Dialettica trascendentale» della *Critica della ragion pura* la incontriamo come idea platonica orientata al dover essere, che si basa sulla libertà, come «costituzione volta a fondare la massima possibile libertà umana in base a leggi tali da far sì che la libertà di ciascuno coesista con quella degli altri (non dunque a fondare la massima felicità, poiché questa ne conseguirà da sé)» (AK III, 246–247). Non serve a descrivere ciò che è, ma a dar forma a un mondo sociale condiviso in cui venga presa sul serio la libertà di tutti e di ciascuno, che scopriamo con la legge morale. Per questo non può essere attuata a macchia di leopardo: se il mio prossimo è in guerra, per proprio conto o come vicario altrui, tutti noi siamo allo stato di natura, anche quando ci illudiamo di vivere in giardini murati protetti dalla giungla di fuori. La guerra rende provvisorio qualunque diritto, dovunque: se non siamo bombardati qui e oggi, potremo esserlo domani.

2.2 Un federalismo di liberi stati

Poiché la repubblica o è universale o non è, il diritto internazionale non può essere un diritto alla guerra fondato sulla sovranità degli stati. Kant chiama

Grozio, Pufendorf e Vattel «consolatori fastidiosi», proprio come gli amici devoti i quali spiegavano a Giobbe che, se era afflitto da così tante disgrazie, doveva ben essersene meritate agli occhi di Dio. Analogamente, chi riconosce l'autorità del diritto ma crede legittimo risolvere le controversie internazionali con la forza invece che col diritto dovrà anche ammettere che chi perde ha torto e chi vince ragione (AK VIII, 355).

Per uscire dal diritto alla guerra, vale a dire dal diritto della forza, Kant considera due soluzioni (AK VIII, 357):

1. «l'idea positiva di una repubblica mondiale»;
2. «il surrogato negativo di una lega [*Bund*] permanente e in costante espansione».

Gli interpreti discutono su quale delle due sia la proposta ultima di Kant. La seconda, minimalista, disegna una confederazione nella quale la pace è solo provvisoria perché la sottomissione al giudice terzo fra le parti per dirimere le controversie fra stati può essere ritrattata in qualsiasi momento. La prima, massimalista, prescrive una repubblica federale di repubbliche o «unione di stati come repubblica mondiale» (AK VI, 34) dalla quale non sarebbe invece lecito uscire. Giuliano Marini ha argomentato a favore del primato della tesi massimalista e del carattere solo surrogatorio di quella minimalista;⁵ la medesima interpretazione venne data da Charles Lemonnier, fondatore della *Ligue internationale de la paix et de la liberté* e promotore del Congresso per Pace (Ginevra, 1867) che vide la nascita del pacifismo contemporaneo.⁶ Dietro questa disputa di scuola c'è la tensione fra due usi di Kant, uno politologico e prudenziale, l'altro profetico, sia pure solo nel senso, modesto, del chiliasmo filosofico:⁷ vale a dire non come attesa religiosa che gli esseri umani migliorino nelle loro intenzioni etiche, diventando anche interiormente più buoni, bensì come speranza che il loro comportamento esteriore, grazie al compimento universale del diritto secondo ragione, si faccia più legale.

2.3 Il diritto dei cittadini del mondo

Al diritto pubblico statale e internazionale Kant aggiunge un diritto cosmopolitico che riguarda le relazioni fra esseri umani e fra stati in quanto cittadini di uno stato universale (AK VIII, 239n). Il terzo articolo definitivo della *Pace perpetua* lo limita a un diritto di visita, che dà facoltà allo straniero di migrare per cercare lavoro o proporsi al commercio senza essere né trattato ostilmente né allontanato se ciò condurrebbe alla sua rovina (AK VIII, 358-359). Per essere universale, la società civile deve far valere il diritto non solo negli stati, ma anche negli spazi fra gli stati, dove trascorrono migranti, profughi e nomadi; e deve però limitare il diritto di visita affinché gli imperialisti coloniali, di origine europea (AK VIII, 359), non ne abusino per imporre il commercio *manu militari*, fino all'assoggettamento politico. Con visitatori così invadenti, osserva Kant, Cina e Giappone hanno fatto bene a ridurre i rapporti al minimo.

⁵Giuliano Marini. *La filosofia cosmopolitica di Kant*. Roma: Laterza, 2007. doi: 10.5281/zenodo.11282143, 155 ss.

⁶Nella sua introduzione alla versione italiana della *Pace perpetua* del 1883: si veda la nota 282 alla mia annotazione.

⁷Kant, *Religione* Ak VI, 34.

Invece un commercio libero e fra pari potrebbe avvicinare alla pace perpetua: «in questo modo parti remote del mondo possono pacificamente entrare in relazioni reciproche, che da ultimo divengono regolate pubblicamente da leggi e così possono portare finalmente il genere umano sempre più vicino a una costituzione cosmopolitica» (AK VIII, 358). Gli scambi di tale commercio non sono solo e in primo luogo di merci, bensì di idee: da oriente a occidente, lungo la via della seta – scrive Kant in una nota che non merita di essere ridotta a erudizione (AK, VIII, 359n) – ha viaggiato uno dei nomi di Dio.

3 Fra cancellieri e filosofi

Giuseppe Varnier⁸ ha osservato che, sulla guerra, il Kant «massimalista» appare oggi più realista di Hegel. I *Lineamenti di filosofia del diritto* (§324) rappresentano la guerra come una necessità etica ineluttabile per la vitalità degli stati e criticano il progetto di Kant, riducendolo a un'anticipazione della Santa Alleanza. Ma, a credere all'aggiunta di Gans al §324, Hegel, poco attento alle atrocità della guerra d'indipendenza spagnola (1808-1814) e all'ecatombe della campagna di Russia (1812), pensava che le guerre moderne fossero condotte umanamente, eccezion fatta per gli scontri negli avamposti. Il XX e il XXI secolo hanno chiarito quanto già si annunciava nel XIX: in guerra tutto è avamposto e tutti siamo in prima linea, sia nelle lotte partigiane e di guerriglia, sia come vittime di poco chirurgici bombardamenti, nucleari e no, sia come profughi o oppressi da occupazioni militari e colonialismi d'insediamento e no.

Il secolo scorso ha sperimentato e logorato due volte, prima con la Società delle Nazioni e poi con l'ONU, la soluzione «minimalista». Già nel 1995 Danilo Zolo scriveva che l'intento di rendere l'ONU più forte della Società delle Nazioni non lo ha reso repubblicano, bensì (debolmente) dispotico: il consiglio di sicurezza ha poteri discrezionali praticamente illimitati e insindacabili, rafforzati dal diritto di veto che consente ai membri permanenti di proteggere se stessi e i propri alleati, e però, per i suoi interventi di polizia internazionale, dipende dalle armi, e dunque dagli interessi, degli stati membri.⁹ E pure il cancelliere federale tedesco Olaf Scholz, in un discorso celebrativo del trecentesimo anniversario della nascita di Kant,¹⁰ ha deplorato il diritto di veto, ma solo perché detenuto (anche) dalla Russia.

La pace – secondo il cancelliere – che per decenni era sembrata naturale, deve ora di nuovo essere istituita, sebbene in Germania, in Europa e nel mondo si sia già attuato molto più di quanto Kant sperasse. E istituire la pace, insegnerebbe Kant, non significa concludere armistizi con un nemico ingiusto, ma difendere a qualsiasi costo il diritto degli esseri umani.

Può il diritto degli esseri umani essere istituito con la guerra, cioè con la legge della forza? Poco più di due mesi dopo, Gunnar Hindrichs, in un articolo

⁸Giuseppe Varnier. «Una guerra «gentile»? Riflessioni sulla guerra tra Hegel e Kant». In: *La guerra nella storia: la generazione del conflitto lungo le epoche e i percorsi delle razionalità: 4° Convegno internazionale di studi*. Rende: Universal Book, 2024, pp. 192-224.

⁹Danilo Zolo. *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano: Feltrinelli, 1995, pp. 57-70.

¹⁰*Rede von Bundeskanzler Scholz beim Festakt zum 300. Geburtstag von Immanuel Kant am 22. April 2024 in Berlin*

uscito sul *Merkur*,¹¹ gli ha risposto di no. Se la pace di Kant doveva por fine alle guerre, la versione del cancelliere, più minimizzata che minimalista, tratta la guerra, una guerra ormai lontana dalla gentilezza con cui la rappresentava Hegel, come la continuazione della politica con altri mezzi – e dunque, per un politico che si pretenda morale, anche come una modalità appropriata di attuare il diritto. Ed è anche irrealistico dimenticarsi che, solo a partire dal 1945, l'Europa ha vissuto una guerra fredda, le guerre nella ex-Jugoslavia, l'ultima delle quali iniziata dalla NATO senza l'ONU, e la guerra in Ucraina, prima a bassa e poi ad alta intensità. In più, fuori dal giardino murato europeo si sono combattute guerre anticomuniste, anticapitaliste, coloniali, di liberazione, vicarie, sante, umanitarie, o giustificate come aiuti fraterni o esportazioni della democrazia.

4 Se una guerra può essere giusta

I tre articoli definitivi della *Pace perpetua*, dedicati agli assetti istituzionali di un mondo che si avvia a diventare società civile universale, sono preceduti da sei articoli preliminari, che elencano le condizioni affinché il processo di istituzionalizzazione possa muovere i suoi primi passi. Non ha senso discutere di federazione o confederazione se le condizioni preliminari non sono state almeno approssimativamente soddisfatte.

Fra gli articoli preliminari tre sono *leges strictae*, applicabili immediatamente, perché si limitano a prendere sul serio dei principi del diritto internazionale moderno vigente all'epoca di Kant, dal cui combinato disposto segue che l'unica guerra giusta è quella che finisce per sempre.

Il primo articolo preliminare ribadisce il principio del *pacta sunt servanda* (AK VIII, 343-344): i trattati di pace non sono meri armistizi solo se sono conclusi con l'intenzione di fare la pace e non con la riserva mentale di riprendere i combattimenti appena possibile.

Il quinto articolo preliminare, applicando il principio della sovranità statale, recita «nessuno stato deve interferire con la forza nella costituzione e nel governo di un altro stato» (AK VIII, 346). Una costituzione che sembra ingiusta, spiega Kant, produce uno *scandalum* soltanto *acceptum*:¹² dalla parte attiva manca l'intenzione di dare il cattivo esempio e l'eventuale peccato dipende dall'interpretazione della parte passiva. In termini giuridici: una costituzione, essendo limitata al diritto pubblico interno, può ben apparire orribile – come lo erano le costituzioni francesi rivoluzionarie per i monarchici e le monarchie assolute per i rivoluzionari – ma non lede il diritto internazionale: ogni popolo ha diritto di darsi la costituzione che preferisce, seguendo, o no, modelli costituzionali altrui. Invece l'intervenzionismo *manu militari* è uno *scandalum dato*: chi attacca un altro paese per promuovere un cambio di regime dà il cattivo esempio, perché proclama un principio non di diritto pubblico interno bensì di diritto internazionale che, preso sul serio, metterebbe a repentaglio l'autonomia di tutti gli stati. Chi giustifica le proprie guerre con l'in-

¹¹Gunnar Hindrichs. ««Zum ewigen Frieden»». In: *Merkur* 902 (2024). URL: <https://www.merkur-zeitschrift.de/artikel/philosophiekolumne-a-mr-78-7-49/>. Per un breve resoconto in italiano si veda Leonardo Ceppa. ««Per la pace perpetua»». In: *Le parole e le cose* (2024). URL: <https://www.leparoleelecose.it/per-la-pace-perpetua>

¹²Si veda Maria Chiara Pievatolo. «Scandalum acceptum e scandalum datum: il non-intervenzionismo di Kant nel quinto articolo preliminare della "Pace perpetua"». In: *Scienza & Politica* 25.48 (2013). URL: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/3896>

tento pedagogico di un mutamento di regime non può poi lagnarsi se altri paesi, prendendolo in parola, lo imitano: è stato lui il primo a dare scandalo.

Il sesto articolo preliminare si occupa dello *ius in bello*: «nessuno stato in guerra con un altro deve permettersi ostilità tali da rendere impossibile la fiducia reciproca nella pace futura: come per esempio l'impiego di sicari (*percussores*), di avvelenatori (*venefici*), l'infrazione della resa, l'istigazione al tradimento (*perduellio*) nello stato con cui si è in guerra etc.» (AK VIII, 346-347). Al fragile ostacolo alla guerra di sterminio rappresentato dallo *ius in bello* non si può aggiungere uno *ius ad bellum*:

poiché la guerra è però il triste strumento imposto dalla necessità nello stato di natura (ove non esiste nessun tribunale che possa giudicare in modo giuridicamente valido), per affermare il proprio diritto con la violenza e in questo caso nessuna delle due parti può essere interpretata come un nemico ingiusto (perché questo presuppone già una sentenza giudiziaria), bensì solo l'*esito* della guerra stessa (proprio come in un cosiddetto giudizio di Dio) decide da che lato è il diritto, fra stati non si può pensare una guerra punitiva (*bellum punitivum*) (perché fra loro non ha luogo una relazione di sovraordinato e subordinato) (AK VIII, 346-347).

Nello stato di natura manca un giudice terzo in grado di far valere un «diritto secondo noi»: non vi possono dunque essere conflitti in cui una parte si arroghi la prerogativa di punire l'altra come se le fosse sovraordinata. Anche Alberico Gentili, fra i fondatori del diritto internazionale moderno, sosteneva una tesi simile: se è dubbio dove stia la giustizia, è possibile che nessuna delle due parti abbia torto.¹³ Kant, però, va oltre: nello stato di natura l'esito della guerra decide da che lato è il diritto, ma come in un'ordalia, a proposito della quale bisogna credere che Dio stia dalla parte del vincitore, ovvero che la forza sia anche ragione. Si dice Dio, ma si tratta di violenza. E infatti Kant non parla di guerra giusta o di diritto a difendersi ma di «triste strumento imposto dalla necessità nello stato di natura».

La *Metafisica dei costumi* (AK VI 235-236), spiega che lo *ius necessitatis* comporta, in condizioni di emergenza, la facoltà di sopprimere innocenti, come potrebbero essere le vittime civili in una guerra rappresentata come difensiva. Questo diritto è però uno *ius aequivocum*, ambiguo. Uccidere innocenti non diventa giusto perché ci troviamo in una situazione di estremo pericolo: l'estremo pericolo si limita a rendere il diritto inefficace perché nessuna sanzione è così spaventosa da fungere da deterrente davanti al rischio immediato di morire. Chi se ne vale è dunque colpevole ma non punibile. La guerra non può essere moralizzata e normalizzata, anche quando chi combatte lo fa perché è senza vie d'uscita: se vogliamo vivere in una società civile va soltanto eliminata.

Gli altri tre articoli preliminari che vietano rispettivamente la strumentalizzazione delle società di esseri umani in stati patrimoniali (art. 2, AK VIII, 344) e degli individui in eserciti permanenti (art. 3, AK VIII, 345), nonché l'uso del debito pubblico per scopi bellici (art. 4, AK VIII, 345) sono invece detti da Kant *leges latae*. La loro attuazione è differibile, anche se solo temporaneamente, per motivi prudenziali, si dice – e però a ben guardare le tre *leges latae*, a differenza di quelle *strictae*, possono trovare piena attuazione solo in regimi repubblicani, nei quali le collettività umane non sono sotto padrone e controllano la finanza

¹³«Bellum iuste geri utrinque» (*De jure belli libri tres*. 1877. URL: <https://archive.org/details/dejurebellilibri00gent>)

pubblica,¹⁴ mentre le persone non sono trattate come utensili e arruolate a forza, o ridotte interamente nel mestiere delle armi.

Anche se ci limitiamo alla storia dopo il 1945, dobbiamo riconoscere che nel mondo si è realizzato non molto più, ma infinitamente meno di quanto Kant potesse sperare, e si può ben capire perché: come è possibile creare istituzioni internazionali o cosmopolitiche solide se le loro stesse condizioni pregiudiziali non sono state neppure comprese?

5 L'uso pubblico della ragione come contropotere

Nella seconda edizione della *Pace perpetua* (1796), al già presente primo supplemento (AK VIII, 360–368), che illustra come l'attuazione della pace perpetua, in un senso o nell'altro, sia garantita dalla provvidenza, o meglio – entro i limiti del sapere filosofico – dalla natura, se ne aggiunge un secondo intitolato *Articolo segreto per la pace perpetua* (AK VIII, 368–369). Il suo dispositivo recita: «le massime dei filosofi sulle condizioni di possibilità della pace pubblica devono essere consultate dagli stati armati per la guerra». Non si tratta però di una consultazione privata, bensì semplicemente della libertà dell'insegnamento pubblico.

L'articolo rappresentato come segreto, per apparente deferenza nei confronti dell'autorità statale, in effetti non lo è, essendo pubblicato a stampa. Kant si prende la libertà di parola facendo finta di chiederla, perché riconoscerla è «nell'obbligazione a opera della ragione umana universale (moralmente legislatrice)». Un diritto secondo ragione, un «diritto secondo noi» non può essere imposto con la forza e dall'alto, con l'ausilio di giuristi e teologi al servizio dell'amministrazione e della legittimazione del governo: richiede una persuasione libera che può essere ispirata solo da studiosi indipendenti e lontani dal potere, così da sottrarsi alla tentazione sia di obbedire ai suoi ordini, sia di concludere la discussione d'autorità.¹⁵

Fra i motivi per i quali le democrazie di cui abbiamo fatto esperienza non hanno evitato le guerre Jeffrey Sachs, ripensando alla *Pace perpetua* di Kant,¹⁶ include la manipolabilità dell'opinione pubblica tramite la propaganda. Anche qui, in un mondo in cui la dipendenza degli intellettuali è organizzata amministrativamente così da rendere difficile e scomodo l'esercizio dell'uso pubblico della ragione,¹⁷ siamo lontani dalla speranza di Kant.

¹⁴La crisi greca del 2015 ha mostrato che la finanza pubblica, nell'Unione Europea, è tutt'altro che repubblicana: Yanis Varoufakis. *And the Weak Suffer What They Must?* New York: Nation Books, 2016.

¹⁵Daniela Tafani. «Il palladio dei diritti del popolo. La libertà di stampa come contropotere in Kant e negli scritti rivoluzionari». In: *Bollettino telematico di filosofia politica* (2021). URL: <https://commentbfp.sp.unipi.it/daniela-tafani-il-palladio-dei-diritti-del-popolo-la-liberta-di-stampa-come-contropotere-in-kant-e-negli-scritti-rivoluzionari>.

¹⁶Jeffrey D. Sachs. «10 Principles for Perpetual Peace in the 21st Century». In: *Jeffrey D. Sachs (blog)*, (2024). URL: <https://www.jeffsachs.org/newspaper-articles/fnefmszesky32h53d2p7pd42hj15fw>.

¹⁷Si vedano le riflessioni di Raymond Aron citate in Maria Chiara Pievatolo. «La prima vittima». In: *Bollettino telematico di filosofia politica* (2024). URL: <https://btfp.sp.unipi.it/it/2022/11/la-prima-vittima/> §5.

6 Prudenti come colombe

Nell'introduzione alla *Pace perpetua* Kant, con un filo d'ironia, invita il politico pratico a lasciarlo parlare liberamente, se davvero crede che le sue idee siano così chimeriche da essere irrealizzabili (AK VIII, 343). Il filosofo è contrapposto al politico pratico come «politico teoretico» perché quando annuncia, disarmato, le condizioni della pace, fa politica, necessariamente in modo «massimalista» in quanto la sua autorità dipende solo dalle idee che ha. È, però, concepibile un politico pratico che collabori col politico teoretico invece di osteggiarlo?

Seguendo Mt 10,16 («Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe» AK VIII, 370) Kant distingue due principali figure di uomo politico:

1. un politico solo serpente, il «moralista politico», il quale può riconoscere che la pace è un fine da perseguire, ma crede che, per indurre gli esseri umani ad abbracciarla collettivamente, sia inevitabile calpestare i loro diritti e usare la forza (AK VIII, 370). Il fine giustifica i mezzi (AK VIII, 375), o, meglio, non ci può essere moralità nel mezzo perché gli esseri umani, come mostra l'esperienza (AK VIII, 374), sono troppo cattivi per ottenere da loro qualcosa rispettandone i diritti. Il moralista politico, il cui unico onore è il successo, non contribuisce a migliorare il mondo neppure nel senso del chiliasmo filosofico: il suo uso della forza e dell'inganno indurrà chi può a ripagarlo con la stessa moneta;
2. un politico serpente e colomba, il «politico morale», il quale fa uso della sua pratica del mondo, ma entro i limiti del diritto (AK VIII, 374).

Moralista politico e politico morale, anche se possono condividere il fine della pace, sono, filosoficamente, molto diversi.¹⁸ Il primo si propone la pace in senso materiale, come assenza di guerra, e questo scopo giustifica i suoi mezzi. Il secondo in senso formale o strutturale, in quanto *pactum unionis civilis* universale per risolvere le controversie per via giudiziaria, come avviene negli stati federali, invece che con la guerra. Questo ordinamento, che non è una *pax* imperiale, esito di una forza provvisoriamente prevalente, né un'altrettanto provvisoria condizione di equilibrio, non può essere istituito con la guerra. Per rendersene conto basta applicare l'imperativo categorico, richiamato da Kant nella sua prima formulazione: «agisci così che tu possa volere che la tua massima debba diventare una legge universale (qualsiasi sia lo scopo)» (AK VIII, 377): se l'uso della forza fosse la legge universale non otterremmo il regno del diritto, ma lo stato di natura.¹⁹ La parafrasi kantiana di Mt 6,33 «perseguitate prima il regno della ragion pura pratica e la sua giustizia e il vostro scopo (il beneficio della pace perpetua) vi spetterà da sé» (AK VIII, 378) è, in questo caso, anche una norma di prudenza politica: quando si tratta della legge della pace è possibile, e anche politicamente necessario, essere prudenti come colombe. Non si può attuare il diritto trasgredendolo. Non si può adorare Dio prostrandosi a Satana.²⁰ E ciò, in spirito repubblicano, vale per tutti noi, in quanto partecipi del nostro diritto.

¹⁸Marini, cit., p. 194.

¹⁹Nella sua versione peggiore, quella della barbarie, in cui l'unico principio è la forza. Su questo concetto dell'*Antropologia da un punto di vista pragmatico* Giuliano Marini. «La concezione kantiana di una repubblica mondiale e la sua attualità». In: *Rivista internazionale di filosofia del diritto* (1993). URL: <https://doi.org/10.5281/zenodo.11359612>, p. 638.

²⁰Gandhi. Mohandas Karamchand. *Hind Swaraj or Indian Home Rule*. Ahmedabad: Navajivan Publishing House, 1946, pp. 51–52.

Consumato il Kant surrogatorio impiegato nelle cancellerie, la forza critica del Kant «massimalista», contro chi persegue la pace fomentando la guerra, rimane intatta, e suggerisce vie diverse a chi non si rassegna al bellicismo e alla sua pace da cimitero. Come ha osservato Hindrichs rispondendo a Scholz, «Lasciate ogni speranza» – non ci sono alternative – sta scritto sulla porta dell'inferno.²¹

²¹Hindrichs, cit.

Bibliografia

- Cassirer, Ernst. *Vita e dottrina di Kant*. Firenze: La Nuova Italia, 1977.
- Ceppa, Leonardo. ««Per la pace perpetua»». In: *Le parole e le cose* (2024). URL: <https://www.leparoleele cose.it/per-la-pace-perpetua>.
- De jure belli libri tres*. 1877. URL: <https://archive.org/details/dejurebellilibri00gent>.
- Hindrichs, Gunnar. ««Zum ewigen Frieden»». In: *Merkur* 902 (2024). URL: <https://www.merkur-zeitschrift.de/artikel/philosophiekolumne-a-mr-78-7-49/>.
- Karamchand, Gandhi. Mohandas. *Hind Swaraj or Indian Home Rule*. Ahmedabad: Navajivan Publishing House, 1946.
- Marini, Giuliano. «La concezione kantiana di una repubblica mondiale e la sua attualità». In: *Rivista internazionale di filosofia del diritto* (1993). URL: <https://doi.org/10.5281/zenodo.11359612>.
- *La filosofia cosmopolitica di Kant*. Roma: Laterza, 2007. doi: 10.5281/zenodo.11282143.
- Nathan, Otto e Heinz Norden. *Einstein on Peace*. New York: Schocken, 1968.
- Pievatolo, Maria Chiara. «La prima vittima». In: *Bollettino telematico di filosofia politica* (2024). URL: <https://btfp.sp.unipi.it/it/2022/11/la-prima-vittima/>.
- «Scandalum acceptum e scandalum datum: il non-intervenzionismo di Kant nel quinto articolo preliminare della "Pace perpetua"». In: *Scienza & Politica* 25.48 (2013). URL: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/3896>.
- Sachs, Jeffrey D. «10 Principles for Perpetual Peace in the 21st Century». In: *Jeffrey D. Sachs (blog)*, (2024). URL: <https://www.jeffsachs.org/newspaper-articles/fnefmszesky32h53d2p7pd42hj15fw>.
- Tafari, Daniela. «Il palladio dei diritti del popolo. La libertà di stampa come contropotere in Kant e negli scritti rivoluzionari». In: *Bollettino telematico di filosofia politica* (2021). URL: <https://commentbfp.sp.unipi.it/daniela-tafari-il-palladio-dei-diritti-del-popolo-la-liberta-di-stampa-come-contropotere-in-kant-e-negli-scritti-rivoluzionari>.
- Varnier, Giuseppe. «Una guerra «gentile»? Riflessioni sulla guerra tra Hegel e Kant». In: *La guerra nella storia: la generazione del conflitto lungo le epoche e i percorsi delle razionalità: 4° Convegno internazionale di studi*. Rende: Universal Book, 2024, pp. 192–224.
- Varoufakis, Yanis. *And the Weak Suffer What They Must?* New York: Nation Books, 2016.
- Zolo, Danilo. *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano: Feltrinelli, 1995.